

# ARMANDO MATTEO

---

## IL POSTMODERNO SPIEGATO AI CATTOLICI E AI LORO PARROCI

Prima lezione di teologia urbana

*La tentazione è la fissazione.  
Là dove Dio è rivoluzionario,  
il diavolo appare fissista.*

(MICHEL DE CERTEAU)

ISBN 978-88-250-4636-6

ISBN 978-88-250-4637-3 (PDF)

ISBN 978-88-250-4638-0 (EPUB)

Copyright © 2018 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)

## INTRODUZIONE

Chi scrive non ha dubbi. Per affrontare la difficoltà che il cristianesimo diffuso sperimenta, a ogni piè sospinto, nel far sorgere, fiorire e alimentare nei nostri contemporanei, specialmente in quelli delle nuove generazioni, il desiderio di un incontro di fede con Gesù, si deve ritornare a pensare. Sì, proprio così: ai cattolici di questa ora della storia – e ai loro parroci – spetta in sorte il compito di tornare a pensare.

In verità, è solo un segreto di Pulcinella quello di riconoscere che i tentativi recenti di aggiornare e di rivedere numerosissime pratiche pastorali non abbiano per nulla evitato lo stesso desolante scenario che annualmente ogni comunità parrocchiale deve registrare. Con la cresima i giovani vanno via, senza alzare la voce, senza sbattere alcuna porta, senza alcun minimo senso di colpa. Non solo. Per la Chiesa attuale il vero punto di imbarazzo è dato dal fatto che, a livello di sensibilità diffusa (e qui non parliamo più solo dei giovani, ma anche dei loro genitori, dei loro insegnanti e dei loro futuri datori o colleghi di lavoro), la fede cristiana è ormai qualcosa che va bene per i bambini e finché si

rimane bambini. Tutt'al più si ammette ancora che essa abbia qualcosa da dire e da dare ai grandi anziani, i quali, almeno a quell'età, pure a ciò che eventualmente potrebbe esserci o non esserci dopo la morte è bene che dedichino una qualche devota considerazione. In ogni caso, non è roba da giovani e neppure da adulti.

Rispetto a tale situazione, non pochi cattolici e non pochi parroci si sono semplicemente dati per sconfitti. L'idea che li consola è che non ci sarebbe proprio più nulla da fare. La colpa sarebbe, infatti, tutta da attribuire al tempo che ci è dato vivere: un tempo sempre più veloce, sempre più digitale, sempre più affaristico, sempre più individualistico, sempre più vitalistico, sempre più immanentistico. In un parola, un tempo sempre meno disponibile per la parola del Vangelo. Per una qualche svolta ci servirebbe un miracolo!

E invece no. Certo, un miracolo non sarebbe male, ma il cristianesimo non procede così. Procede con l'assunzione del compito di evangelizzazione da parte di ogni generazione di credenti presente nella storia. Dunque, fino a prova contraria, tocca a noi!

E per fare ciò che proprio noi, e non altri, siamo chiamati a fare in vista di un cristianesimo meno "infantile" e "invecchiato" di quello

attuale, ci serve proprio la disponibilità a dare spazio a ciò che insistentemente papa Francesco chiama «arte del discernimento». O, detto più semplicemente, quel che ci serve è che dobbiamo darci del tempo per pensare.

*Ma pensare a che cosa?* La risposta – ed è più di un gioco di parole – è presto detta: serve tempo per pensare *il tempo*. Questo nostro tempo. Questo nostro tempo che, non senza una qualche approssimazione, anche noi definiamo come *tempo postmoderno*, o più semplicemente come *postmoderno* e *postmodernità*.

È, in verità, proprio all'avvento di un tale postmoderno che si deve il progressivo estraniamento delle istruzioni del vivere da quelle del credere, dal quale estraniamento sostanzialmente dipende l'inefficacia degli attuali percorsi di iniziazione cristiana. La postmodernità, infatti, riscrive – dalla testa ai piedi – le istruzioni per vivere. Quelle antiche, quelle dei nostri nonni, tanto per intenderci, sono state così superate che quasi più nessuno di noi le ricorda e bisogna scavare non poco a fondo nella nostra memoria per far brillare davanti ai nostri occhi stupiti atteggiamenti e comportamenti che sino a non più di quarant'anni fa erano la cosa più naturale del mondo. Pensiamo ai lunghissimi viaggi in

treno, pensiamo all'uso del telefono fisso da casa, pensiamo ai rituali di corteggiamento, pensiamo alla compulsione dei dizionari o delle enciclopedie, pensiamo agli orari dei negozi, pensiamo alla scarsità di notizie, pensiamo a quello che fu appunto il mondo dei nostri nonni e delle nostre nonne. Noi siamo da un'altra parte.

Tra loro e noi c'è uno iato, uno scarto. Qualitativo e non meramente quantitativo. Rispetto a loro, noi non viviamo solo di cose e di opportunità che essi non ebbero. Più semplicemente, viviamo diversamente la nostra avventura umana. Viviamo in un modo e in un mondo differentissimi dai loro, a tal punto che difficilmente essi potrebbero riconoscersi nei nostri rituali e nei nostri immaginari, senza letteralmente impazzire. Che cosa direbbe uno qualsiasi dei nostri nonni rispetto ai jeans così pieni di strappi che tanto fieramente indossiamo oggi, senza alcun minimo problema?

Specifichiamo subito, tuttavia, che la questione intorno cui esercitare il pensiero che ci serve non è se sia un bene o un male il tempo postmoderno che ci è dato vivere. Del resto, a dirla francamente, nessuno di noi oggi vorrebbe tornare indietro anche solo di un decennio. Neppure i monaci più convinti saprebbero ormai fare a meno di cellulari, collegamenti web, spo-

stamenti agevoli e frequenti e di altre “diavolerie” contemporanee.

Il nucleo su cui fissare la nostra materia grigia è precisamente altrove. Il postmoderno, infatti, ha avuto e continua ad avere un impatto fortissimo sul cristianesimo vissuto, sul modo cioè in cui quest’ultimo ha, lungo due millenni, fissato le sue istruzioni per credere e soprattutto sul modo in cui le ha raccordate con quelle per vivere, ovvero sulla concreta azione pastorale, oggi semplicemente paralizzata e sempre meno capace di far sorgere nuovi credenti nel Vangelo.

Inoltre, ciò che in particolare, sino all’avvento del postmoderno, non era messo in discussione era il fatto che la religione cristiana avesse una parola che in linea di principio era destinata a tutti, in quanto era in linea di principio da tutti intesa quale una sensata proposta di vita. Anche per gli atei, i quali appunto si autoidentificavano per sottrazione. Non a caso, al presente, l’ateismo cede il passo all’indifferenza e all’incredulità; o, meglio, a quello strano mix, cui spesso fa riferimento il cardinal Gianfranco Ravasi, che è «l’apateismo», derivante appunto da apatia e da ateismo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>G. RAVASI, *Verso una nuova antropologia*, «Avvenire», 20 maggio 2018.

Ad avviso di chi scrive, dunque, senza affrontare con il coraggio del pensiero codesto vero e proprio ribaltamento che apporta la contemporaneità postmoderna, si continuerà a mettere mano a una semplice “pastorale del cambiamento”, che produrrà purtroppo non i frutti sperati, ma quelli ai quali ci stiamo quasi tutti abituando da diversi decenni. *La fuga dei cresimandi, da una parte, e la riduzione del cristianesimo a una cosa per i bambini e tutt'al più per i loro nonni, dall'altra. Con la conseguenza di alimentare un'azione pastorale senza più i giovani e senza più gli adulti, né come suoi soggetti né come suoi destinatari.*

Un autentico “cambiamento di pastorale” – quello che ci serve, quello che auspica papa Francesco – impone, invece, di darsi tempo per pensare. Per pensare appunto il postmoderno. E, detto tra di noi, tra di noi cattolici, non sembra che ci sia più tanto tempo da perdere.



1.

## **UNA PROVOCAZIONE ALL'INTELLIGENZA CATTOLICA**

L'impresa intellettuale consegnata a questo breve saggio – e in una certa misura all'intera collana cui esso dà vita e avvio – deriva da un'attenta meditazione di alcuni numeri dell'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium*<sup>2</sup>; in particolare di quelli che egli dedica alle *Sfide delle culture urbane* (nn. 71-75).

In questi densi passaggi, recuperando pure il lavoro che l'assemblea del Sinodo dei vescovi aveva dedicato al tema della nuova evangelizzazione, nell'ottobre del 2012, il pontefice argentino ci pone schiettamente dinanzi a quella nuova costellazione dell'umano e del suo rapporto con la fede cristiana che si deve proprio a quel cambio d'epoca che abbiamo già evocato e che qui continueremo a chiamare postmoderno.

Leggiamo al numero 73:

Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma riceve da

---

<sup>2</sup>D'ora in poi: EG.

esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città. Il Sinodo ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione.

Il messaggio di queste parole è di una chiarezza sorprendente. Quello delle città – le enormi geografie umane del testo citato – è, dunque, uno spazio umano sempre più dominato da una sensibilità culturale che non solo non trova nella fede cristiana una fonte decisiva d'ispirazione, ma che anzi sempre più spesso si pone in diretto contrasto con essa. Il numero continua facendo riferimento allo spazio umano degli ambienti rurali, i quali, a causa dei mass media, «non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere».

Va da sé, allora, che esattamente qui – nelle sfide delle culture urbane – si trovi un luogo privilegiato di evangelizzazione.

Quest'ultima tuttavia, a nostro avviso, proprio in vista della sua efficacia, deve essere supportata da un congruo tempo che i credenti debbono concedersi per pensare. Un tempo per pensare che avrà un duplice scopo: il primo è

quello di cogliere meglio le dinamiche di potente trasformazione della sensibilità diffusa, con le sue pesanti ricadute sull'esperienza credente, che le parole citate di EG assai efficacemente registrano; il secondo è quello di permettere ai cattolici una maggiore assimilazione della proposta complessiva che l'*Esortazione* papale propone per una nuova stagione dell'evangelizzazione esattamente sotto le condizioni culturali date. Al servizio di un tale duplice scopo si vogliono ora porre questo saggio e gli altri che seguiranno nella collana che esso inaugura.

Nelle pagine che seguono, proveremo ora a sviluppare quanto fin qui sinteticamente anticipato.

### ***Le sfide delle culture urbane***

Il tema delle culture urbane si trova al termine della prima parte del secondo capitolo di EG, intitolato *Nella crisi dell'impegno comunitario*. Nell'avvio del capitolo, dopo aver ricordato che ogni azione evangelizzatrice deve sempre tenere presente il contesto in cui essa opera e a tal fine è opportuno accompagnarla con ciò che egli chiama *un discernimento evangelico*, papa Francesco specifica che, in ciò che segue di EG, la sua non sarà un'analisi dettagliata e completa della situa-

zione contemporanea, ma solo di «alcuni aspetti della realtà che possono arrestare o indebolire le dinamiche del rinnovamento missionario della Chiesa» (EG 51).

Inizia così la prima sezione di questo capitolo di EG, la quale reca il titolo *Alcune sfide del mondo attuale*. In essa vengono passate in rassegna le sfide legate all'avvento di un'economia di esclusione, quelle legate all'idolatria del denaro, all'inequità che genera violenza, alle nuove forme di spiritualità senza Dio, al processo non interrotto della secolarizzazione e infine alle sfide proprie del processo di inculturazione della fede. A questo punto si trova il riferimento alle culture urbane. Una posizione, a nostro avviso, strategica nell'economia di questa sezione di EG: come a dire che quelle poste dalle culture urbane siano il punto d'arrivo di molte delle sfide del mondo attuale, ma in certa misura anche quelle in cui queste ultime si manifestano nel loro nucleo sorgivo e nel loro compiuto profilo.

Il dettato dei numeri 71-75 di EG – quelli appunto dedicati alle sfide delle culture urbane – è di una limpidezza unica. A chi scrive non resta altro che richiamarne i passaggi più salienti.

In modo significativo il punto di partenza è dato dal ricordo che è una città, quella di Geru-

salemme, «la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città» (EG 71). Per questo è necessario – traduciamo noi così le osservazioni che seguono del pontefice – uno sguardo autenticamente teologico su di essa: Dio si prende, infatti, ordinariamente cura della città. Essa è luogo umano e anche luogo religioso; luogo di incontro, dunque, tra gli uomini e luogo di incontro tra gli uomini e Dio. Nella città Dio non è un estraneo: abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze.

Il numero successivo, il 72, rammenta, a questo punto, che nella città «l'aspetto religioso è mediato da diversi stili di vita, da costumi associati a un senso del tempo, del territorio e delle relazioni che differisce dallo stile delle popolazioni rurali». L'esperienza credente, infatti, è sempre codificata in riti e in prassi specifiche che l'agire pastorale della Chiesa definisce e propone ai suoi fedeli. E che possono appunto differire in relazione al luogo della sua presenza. In ogni caso, nella città – aggiunge il papa – esiste pure una certa fatica del vivere che quasi da sé si apre al profondo senso religioso dell'esistenza, il quale non deve sfuggire a quell'esercizio di

discernimento evangelico cui egli con decisione richiama i cattolici di oggi.

Posto al centro di questo piccolo trattato di teologia urbana, il numero 73 è stato da noi già abbondantemente citato nelle righe introduttive di questo capitolo. È proprio qui che si riconosce la nuova condizione ordinaria del cristiano nell'attuale cultura urbana. Egli non è più colui che promuove o genera quella prospettiva di senso, derivante dal Vangelo, cui tutti in qualche misura si riferiscono. La Chiesa e più concretamente la parrocchia non sono più nella sala di regia della vita cittadina. Non è più la fontana del villaggio. Non si può, di conseguenza, non prendere atto che siamo di fronte a una cultura inedita, una cultura che sta imparando a fare a meno del Vangelo, quando non si pone addirittura esplicitamente contro di esso.

Questa cultura è – specifichiamo noi – la cultura del postmoderno, la cultura che ha appunto frantumato quelle sintonia, simmetria e sinergia tra istruzioni per vivere e istruzioni per credere, su cui l'agire pastorale del passato ha potuto fecondamente fare leva.

Ed è per questo che, con esplicito riferimento ai lavori del Sinodo dei vescovi del 2012, papa Francesco colloca esattamente qui l'urgenza della

nuova evangelizzazione, la quale dovrà avere – e torneremo più distesamente nel quarto capitolo su questa sintetica indicazione – il suo centro propulsivo nell’immaginare «spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane».

Come già ricordato, il numero 73 chiude ricordando che gli ambienti rurali, dati soprattutto la pervasività dei mezzi di comunicazione di massa e lo spazio loro generosamente concesso da tutti senza distinzione di luoghi, non potranno restare ancora a lungo immuni da queste mutazioni culturali.

Il numero successivo di EG, il 74, a mio avviso risulta quello davvero più provocatorio per quei credenti che sul serio vogliono corrispondere al compito che tocca loro in sorte oggi: quello di dare vita a un rinnovamento missionario capace di restituire alla proposta della fede cristiana la sua portata universale, andando così davvero oltre la sua attuale considerazione diffusa di cosa per bambini e per nonni, e di rendere le comunità pienamente abitabili dai giovani e dagli adulti.

In vista dell’urgente rinnovamento missionario, afferma ora il pontefice argentino,

si rende necessaria un’evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con

l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città.

Nel compiere poi un tale compito, si dovrà avere viva la consapevolezza del carattere sempre più multiculturale delle città odierne, dove

si può osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza.

Proprio quest'ultimo richiamo alle condizioni di segregazione e di violenza, che toccano e feriscono massimamente i tessuti urbani, permette a Francesco di ricordare un aspetto specifico della missione della Chiesa: quello relativo ai poveri, ambito che non si esaurisce nella cura e nell'assistenza, ma che deve tenere presente la questione più ampia della salvaguardia della dignità e della possibilità di sviluppo di tutti e non solo di pochi privilegiati.

Ove questo non accada – e purtroppo è noto che in tanti casi non accade –, allora lo spazio della città diventa uno spazio semplicemente



“disumano”, come ricorda il numero 75 di EG, l’ultimo dedicato alle sfide delle culture urbane. In esso vengono citati «l’abuso e lo sfruttamento di minori, l’abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità», sottolineando il fatto per cui a causa di tutto ciò la città «spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare».

E sono proprio questi elementi che permettono al papa «venuto quasi dalla fine del mondo» di rilanciare la scommessa sulla capacità di piena umanizzazione che possiede e che sempre offre il Vangelo di Gesù: «Il senso unitario e completo della vita umana che il Vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città». Pur riconoscendo, da ultimo, la legittimità di percorsi e stili di evangelizzazione differenziati per la realtà urbana, Francesco non manca di ricordare ai cattolici che «vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città».

Ci pare che quanto precede illustri sufficientemente ciò che a nostro parere risulta un’affa-

# INDICE

Introduzione . . . . .	5
<b>1. Una provocazione all'intelligenza cattolica</b>	11
<i>Le sfide delle culture urbane</i> . . . . .	13
<i>È tempo di teologia</i> . . . . .	20
<i>I quattro principi di papa Francesco</i> . . . . .	28
<b>2. Non c'è più religione</b> . . . . .	37
<i>Platone in pensione</i> . . . . .	40
<i>Il paradiso può attendere</i> . . . . .	47
<i>Da animale politico ad animale "social"</i> . . . . .	55
<b>3. L'urbanità del Vangelo</b> . . . . .	63
<i>Dio esiste e non sei tu!</i> . . . . .	67
<i>Ama e fa' ciò che vuoi</i> . . . . .	74
<i>Mai senza gli altri</i> . . . . .	82
<b>4. Non lasciate che solo i bambini vengano a me</b>	91
<i>Onora l'adulto che è in te</i> . . . . .	95
<i>Mens sana in corpore sano</i> . . . . .	104
<i>Meglio accompagnati che soli</i> . . . . .	111
<b>5. Senza gioia, a che serve andare in Chiesa?</b>	119
<i>La gioia della fede. Qui c'è più che spiritualità</i>	122
<i>La festa. Il grande rimosso</i> . . . . .	129
<i>La mitezza che ci salva</i> . . . . .	139
Libri per continuare a pensare . . . . .	147